

Gloria Pancino

I contratti di dote nella Podesteria di Portobuffolè nel 1500.

Le incombenze dei notai

Dalla consultazione di quaranta protocolli notarili, rogati a Portobuffolè tra il 1519 e il 1576, sono emerse interessanti notizie sull'andamento dell'economia cittadina e sulle classi sociali interessate al movimento della proprietà immobiliare.

I protocolli esaminati appartengono ai notai Bartolomeo Settimo, Giovanni Damiani, Francesco Perucchino e Giorgio Rivarotta che rogarono a Portobuffolè nell'arco dei cinquant'anni precedenti e seguenti la compilazione dell'estimo del 1547. La scelta è motivata quindi dall'intenzione di individuare eventuali correlazioni tra le notizie desunte sia dall'estimo che dagli atti notarili. Gli atti notarili descrivono, con rapida efficacia, i contratti stipulati quasi ogni giorno a Portobuffolè: le transazioni economiche interessavano a quell'epoca quasi tutta la popolazione della Podesteria, poiché si ricorreva spesso alle prestazioni del notaio per le ordinarie e più svariate necessità: dai contratti di dote, ai testamenti, alle procure, alle locazioni, alle compravendite di terreni ed immobili. Tali contratti erano espressione di particolari esigenze individuali o collettive, che motivavano l'intervento del notaio e quindi del potere di ufficializzazione che gli spettava.

D'altra parte, quella del notaio è una delle figure-chiave attraverso le quali si può gettare uno sguardo sulle realtà sociali, economiche e giuridiche di un determinato periodo: un'ottica particolare attraverso la quale analizzare realtà e rapporti determinati. Il notaio rispondeva con le sue conoscenze giuridiche a chi lo ricercava, fosse esso un testatore o un acquirente o l'assemblea della comunità locale, colmando così il desiderio di tutela che motivava la ricerca di un *interprete della legge*.

L'analisi degli atti notarili può quindi far risalire alla definizione dei momenti in cui l'esigenza del redigere "*in pubblica forma*" nasceva dalle decisioni individuali o collettive.

I contratti di dote

Il contratto di dote viene concluso tra lo sposo, a volte affiancato dal padre, e il padre della sposa o almeno tra i parenti più prossimi nel caso sia venuto a mancare il capofamiglia. Davanti al notaio compaiono gli sposi (soltanto se hanno raggiunto la maggiore età) coi rispettivi padri o parenti e almeno due testimoni scelti da entrambe le parti come stimatori dei beni assegnati in dote.

L'ammontare della dote può comprendere:

- a) una somma di denaro contante;
- b) una certa quantità di indumenti femminili, variabile a seconda delle condizioni sociali della donna;
- c) alcuni mobili;
- d) a volte anche proprietà fondiarie.

L'importo pattuito, soprattutto se si tratta di una discreta cifra di denaro, non viene saldato integralmente al momento della stipula del contratto, ma viene dilazionato in due o tre rate. Soltanto dopo aver ricevuto tutta la dote promessa, lo sposo si dichiara *"tacitus, contentus et satisfactus"* promettendo di fronte al notaio e ai testimoni *"dictam dotem et bona habita tenere et gaudere, uti et frui in omnibus et per omnia iuxta formam Marchiae Tarvisinae et Diocesis Cenetensis"*. Dal canto suo la sposa si limita a sottoscrivere il contratto rinunciando in futuro a ulteriori ed eventuali quote di eredità paterna o materna.

Dall'esame di cinquanta contratti e inventari di dote, rogati tra il 1530 e il 1570, sono emerse le seguenti considerazioni.

"Legittimum matrimonium per verba de praesenti"

Tutti i matrimoni vengono conclusi *"per verba de praesenti"*, sono cioè basati su un accordo verbale che avviene al di fuori del controllo della Chiesa. Soltanto a partire dal 1567, con l'affermarsi della normativa tridentina, la ratifica di un rapporto già esistente esige, necessariamente, l'introduzione della formula *"iuxta ritum Sanctae Romanae Ecclesiae"*. La Chiesa si trova così nella condizione di sanzionare contratti molte volte già conclusi, ma che rivelano non tanto un'anarchia sociale, quanto piuttosto l'instaurarsi di un rapporto amichevole tra famiglie, scaturito da precise esigenze socio-economiche.

"Assecuratio dotis"

La dote è un capitale che deve essere assicurato contro gli imprevisti della vita.

Ricevuta la dote, lo sposo provvede a salvaguardarla ipotecando i propri beni per un valore corrispondente all'ammontare della stessa. I beni ipotecati *pro dote* non possono essere venduti o alienati, ma devono mantenere sempre questa veste giuridica. L'assicurazione della dote serve a conservare intatto il capitale. Infatti, nel caso in cui lo sposo muoia senza lasciare eredi legittimi, nati durante il matrimonio, la vedova ha il diritto di recuperare la sua dote e di risposarsi. A tale scopo gli sposi contrattano la costituzione di una **contradote**, ovvero un assegno emesso dallo sposo a favore della sposa in misura proporzionale alla dote di quest'ultima.

L'inventario dotale

L'inventario dotale si fa nel momento in cui si consegnano i beni ad uso della sposa: esso è l'elenco di abiti, oggetti per la casa, oggetti vari di proprietà della donna. Viene registrato anche il **valore monetario** attribuito ai beni dotali dagli stimatori, che avevano il compito sia di valutare i beni dotali che di redigerne l'inventario.

Se tali beni costituivano tutta la dote che la figlia riceveva, l'inventario poteva essere l'unico atto a testimonianza dell'avvenuta costituzione della dote, valido comunque a garantirne la restituzione. Per maggior cautela e per evitare eventuali smarrimenti l'inventario poteva essere portato ad un notaio, affinché lo ricopiasse nei suoi rogiti. A Portobuffolè non è raro trovare accanto alla trascrizione notarile anche l'originale, che spesso denota la scarsa dimestichezza degli stimatori con la scrittura.

Dall'esame degli inventari emerge un quadro complessivamente omogeneo e uniforme dei beni dotali ovvero: mobili, biancheria, abiti e oggetti diversi. Una ragazza alle prime nozze portava con sé, dalla casa paterna, una *"cassa con saradura"*, cioè una cassapanca che conteneva gli abiti e la

biancheria. Un altro mobile sempre presente era il “letto de *entima* novo con piuma nova, *cavezal* et *doi cussin*, vale a dire la cassa del letto, con l'intelaiatura di legno, i materassi e i guanciali. La presenza di altri mobili è sostanzialmente marginale e non caratterizzante.

Per quanto concerne la biancheria di cui era composta una dote, elementi essenziali erano la *coltra*, una coperta da letto, e i *lincioli* (lenzuola) di lino o stoppa (la parte più grossa che si trae dalla pettinatura del lino e della canapa che si può filare). Le lenzuola, come tutti gli altri capi, potevano essere sia nuove che vecchie. Il loro numero non era mai alto, come non lo era quello delle *entimelle* (federe). Molto scarse le indicazioni su tovaglie e tovaglioli, mentre va notata l'assenza di asciugamani.



Abbigliamento femminile veneto del 1500

La parte più rilevante della dote era composta da abiti. Purtroppo dalle descrizioni contenute negli inventari è difficile ritrovarne le fogge e le forme. Spesso gli stimatori usano termini generici, a volte si ha il sospetto che lo stesso nome non sempre indichi lo stesso oggetto, pertanto è difficile recuperare integralmente il significato delle definizioni.

Il capo che ha maggior diffusione è la *camisa* (camicia). Poteva essere semplice, di tela non pregiata (*stoppa* e *canevo*), oppure di stoffe più raffinate (*seta* e *lino*) con merli che la impreziosivano. La *camisa* si usava con *cotole* e *gonelle* (sottane) e *traverse* e *camisoti* (grembiuli) e forse anche sotto gli abiti. Questi ultimi sono chiamati *vesture* e negli inventari li troviamo riportati così: “*una vestura nuova de sarza rovana cassi et manege*” oppure “*una vestura de panno baratin con lista de ormesin*”. Quanto più elevato è l'importo complessivo della dote, tanto più si ravvisano colori vivaci, e una certa ricchezza di rifiniture. I tessuti più diffusi erano il lino e la stoppa, quindi stoffe abbastanza ruvide che confermano l'impressione di una certa precarietà delle condizioni di vita. Oltre a queste stoffe possiamo trovare il *bombaso*, una tela grossa il cui ordito è di bambagia (cotone) e la trama di canapa, la lana e la *meza lana*.

Non sono invece specificati i filati dei *fazuoli da spalle*, abbastanza diffusi a Portobuffolè. Ciascuno “*era lungo anche due braccia quadrate con cui le donne si cuoprano quasi tutta la persona*”, usando un'espressione del Boerio. Probabilmente era ciò che le donne indossavano quando uscivano di casa.

Il valore singolo delle *pellizze*, cioè delle vesti foderate di pelo, non è mai alto ma non viene mai specificato di che animale si tratti.

Più difficile è il tentativo di ricostruire quella che era la biancheria intima della donna. Di specifico non c'è niente. Forse il termine *camise* comprendeva anche la camicia da notte, se si usava qualche cosa per andare a letto.

e-Storia

A completare il quadro ci sono le *scuffie* (cuffie) di tela o di panno, qualche *paro di scarpe* nuove o usate, *calcette* (calze), fazzoletti da naso. La situazione era tale che la donna poteva portare in dote anche gli abiti che aveva addosso al momento della stima.

Valore complessivo della dote

Nei 50 casi di contratti ed inventari ritrovati, riguardanti promesse spose residenti nella Podesteria, il valore complessivo della dote ha delle variazioni molto ampie: da un minimo di 153 lire e 8 soldi ad un massimo di 1.529 lire e 5 soldi.

Il valore minimo di dote, ritrovato in un contratto di matrimonio rogato il 5 dicembre 1547, riguarda lo sposo Sebastiano, figlio di Matteo de Rosin di Settimo, iscritto all'estimo come proprietario di un campo di terra. Per Sebastiano de Rosin la modesta dote della futura sposa rappresentava pur sempre un capitale sul quale poter contare in futuro, dato che la proprietà di un campo di terra assicurava a stento la sopravvivenza di una famiglia.

La dote più consistente (1.529 lire e 5 soldi) è di Giulia de Carolis, figlia di Francesco de Carolis originario di Conegliano. Nella grande maggioranza dei casi - 27 su 50 - il valore della dote si situa tra le 300 e le 350 lire: è all'interno di queste cifre che si colloca, tra il 1540 e il 1550, la dote-tipo di una sposa residente nella Podesteria di Portobuffolè. A un ammontare del valore della dote entro questi limiti si attengono alcune famiglie di cittadini di Portobuffolè, proprietari di medio-piccole estensioni di terra (4-9 campi). Si tratta delle famiglie de Binellis, da Bassan, de Odoricis, Girardi che dotano le loro giovani soltanto con indumenti di corredo.

